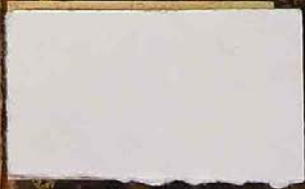


НБ ОНУ імені І.І.Мечникова





З Шкафъ 8

Полка 6 № 14



НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

RIME SCELTE

DI

FRANCESCO PETRARCA.

RIME SCELTE

DI

FRANCESCO PETRARCA.

Dal core sospirava
D' alta eloquenza sì soavi fiumi!

LONDRA:

PRESSO T. BECKET, PALL-MALL.
DALLA STAMPERIA DI GUGLIELMO BULMER E CO.
CLEVELAND-ROW, ST. JAMES'S.

1801.

AGLI
A M A T O R I
DEL
PETRARCA.

Voi, che al nome del PETRARCA
sentite i petti infiammarsi, che
venerate il lauro e il mirto, gradite
volentieri queste sparte fronde che
così passo passo ho raccolte, e
consacrate dalla CHIUSA VALLE,

Dov' Egli in tanta libertà si stava,
E' mpieva il ciel di sì amorosi stridi.

Date orecchio a queste poche
sue rime, in stile più raro, e di

sentimenti più nobili, più teneri,
e più sublimi.

Udite il gran Poeta! Udite i
carmi che tante volte facevano
l'aria dei monti e de' fiumi Tos-
cani risuonare d'armonia assai
più dolce della cetra Orféa sull'
Ebro invaghito, o sulla Strimone
deserta. Su l'ale de' pensieri
salite al luogo dilettevole e gra-
zioso, dove PETRARCA riposava;
e presso alla sua Sorga, riverite
e divotamente inchinatevi agli
ornati suoi costumi, ed alla vaga
leggiadria di sì nobil metro.

Udite il gran Poeta! Sentite già
di novo la soavità delle parole
melliflue, e la fiamma accesa da
suoi pietosi sospiri; e spaziando
a largo tra gli ombrosi ed amore-
voli recinti, entrate nella VALLE
sì cara, sì solinga, e sì onorata,

Ove ancor sona il lagrimoso plettro.

T. M.

SONETTI SCELTI

DI

FRANCESCO PETRARCA.

Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco!

B

VOI, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nutriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono ;
Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggì' hor, si come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno ;
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SOLO, e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi, e lenti;
 E gli occhi portò per fuggire intenti,
 Dove vestigio uman l'arena stampi:
 Altro schermo non trovo, che mi scampi
 Dal manifesto accoger de le genti,
 Perchè negli atti d' allegrezza spenti
 Di fuor si legge, com' io dentro avampi.

Si ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
 E fiumi, e selve sappian, di che tempore
 Sia la mia vita, ch' è celata altrui;
 Ma pur sì aspre vie, ne sì selvagge
 Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.

SENUCCIO, i' vo' che sappi, in qual maniera
 Trattato sono, e qual vita è la mia.
 Ardomi, e struggo ancor, com' io solia;
 Laura mi volse, e son pur quel ch' i m' era.
 Qui tutta umile, e quì la vidi altera;
 Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
 Or vestirsi onestate, or leggiadria;
 Or mansueta, or disdegnosa, e fera.

Qui cantò dolcemente, e quì s' assise;
 Qui si rivolse, e quì ritenne il passo;
 Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
 Qui disse una parola, e quì sorrise;
 Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
 Notte, e di tiemmi il signor nostro Amore.

QUEL vago impallidir, che 'l dolce riso
 D' un' amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta maestade al cor s' offerse,
 Che li si fece incontr' à mezzo 'l viso.
 Conobbi allor, siccome in Paradiso
 Vede l' un l' altro, in tal guisa s' aperse
 Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse;
 Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
 Che giammai in donna, ov' Amor fosse, apparve,
 Fora uno sdegno à lato à quel ch' io dico.
 Chinava a terra il bel guardo gentile;
 E tacendo dicea, (com' a me parve)
 Chi m' allontana il mio fedele amico?

O PASSI sparsi, o pensier vaghi, e pronti,
 O tenace memoria, o fero ardore,
 O possente desire, o debil core,
 O occhi miei, occhi non già, ma fonti!
 O fronde, onor de le famose fronti,
 O sola insegna al gemino valore;
 O faticosa vita, o dolce errore,
 Che mi fate ir cercando piagge, e monti.

O bel viso, ov' Amor insieme pose
 Gli sproni, e 'l fren, ond' e' mi punge e volve,
 Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
 O anime gentili, ed amoroze,
 S' alcuna ha 'l mondo; e voi, nude ombre, e polve,
 Deh restate a veder, qual' è 'l mio male!

LIETI fiori, e felici, e ben nate herbe,
 Che Madonna pensando premer suole;
 Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
 E del bel piede alcun vestigio serbe;
 Schietti arboscelli, e verdi fronde acerbe;
 Amorosette, e pallide viole;
 Ombrose selve, ove percote il Sole,
 Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe!

O soave contrada; o puro fiume,
 Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
 E prendi qualità dal vivo lume;
 Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!
 Non fia in voi scoglio omai, che per costume
 D' arder con la mia fiamma non impari.

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba
 Del fiero Achille sospirando disse:
 O fortunato, che sì chiara tromba
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
 Ma questa pura, e candida colomba,
 A cui non so s' al mondo mai par visse,
 Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
 Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
 O del Pastor, ch' ancor Mantova onora,
 Ch' andassen sempre lei sola cantando:
 Stella difforme, e fato sol qui reo,
 Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
 Ma forse scema sue lode parlando.

STIAMO Amor, a veder la gloria nostra,
 Cose sopra natura altere, e nove!
 Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
 Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
 Vedi, quant' arte dora, e imperla, e innostra
 L' habito eletto, e mai non visto altrove;
 Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra!

L' erbetta verde, e i fior di color mille
 Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra,
 Pregar pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi:
 E 'l ciel de vaghe, e lucide faville
 S' accende intorno, e 'n vista si rallegra,
 D' esser fatto seren da sì begli occhi.

S' UNA fede amorosa, un cor non finto,
 Un languir dolce, un desiar cortese;
 S' honeste voglie in gentil foco accese;
 S' un lungo error' in cieco laberinto;
 Se ne la fronte ogni pensier dipinto,
 Od in voci interrotte appena intese,
 Or da paura, or da vergogna offese;
 S' un pallor di viola, e d' amor tinto;
 S' haver altrui più caro, che se stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
 Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;
 S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
 Son le cagion, ch' amando i' mi distempre;
 Vostro, Donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

L' AURA gentil che rasserena i poggi
 Destando i fior per questo ombroso bosco,
 Al soave suo spirto riconosco,
 Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.
 Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
 Fuggo dal mio natío dolce aere Tosco;
 Per far lume al pensier torbido e fosco,
 Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.

Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
 Ch' Amor per forza a lui mi riconduce,
 Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo:
 Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali;
 Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
 Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

VIVE faville uscian de' duo bei lumi
 Ver me sì dolcemente folgorando,
 E parte d' un cor saggio sospirando
 D' alta eloquenzia si soavi fiumi;
 Che pur il rimembrar par mi consumi,
 Qualora a quel dì torno ripensando,
 Come venieno i miei spirti mancando
 Al variar de' suoi duri costumi.

L' Alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene,
 (Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
 Contra 'l doppio piacer si inferma fue;
 Ch' al gusto sol del disusato bene
 Tremando or di paura, or di speranza,
 D' abbandonarmi fu spesso intra due.

CERCATO ho sempre solitaria vita,
 (Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
 Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi,
 Che la strada del ciel hanno smarrita;
 E se mia voglia in ciò fosse compita,
 Fuor del dolce aere de' paesi Toschi,
 Ancor m' havria trà suoi be' colli foschi
 Sorga, ch' à pianger, e cantar m' aita.

Ma mia fortuna à me sempre nemica
 Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
 Veder nel fango il bel tesoro mio;
 A la man' ond' io scrivo, è fatta amica
 A questa volta, e non è forse indegno;
 Amor sel vede; e sal Madonna, ed io.

ARBOR vittoriosa, e trionfale,
 Onor d' imperadori, e di pocti,
 Quanti m' hai fatto dì dogliosi, e lieti
 In questa breve mia vita mortale!
 Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
 Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti,
 Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti,
 Nè inganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l' altre care
 Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
 Quasi vil soma, egualmente dispregi.
 L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
 Noja te, se non quanto il bel tesoro
 Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

PIEN di quella ineffabile dolcezza,
 Che del bel viso trassen gli occhi miei
 Nel dì che volontier chiusi gli avrei,
 Per non mirar giammai minor bellezza;
 Lassaì quel ch' io più bramo: ed ho sì avezza
 La mente a contemplar sola costei,
 Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
 Già per antica usanza odia, e disprezza.

In una valle chiusa d' ogn' intorno,
 Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
 Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo;
 Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
 E l' imagine trovo di quel giorno,
 Che 'l pensier mio figura, ovunqu' io sguardo.

OIMÈ il bel viso, oimè il soave sguardo!
 Oimè il leggiadro portamento altero;
 Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno, e fero
 Faceva umile, e d' ogni uom vil gagliardo!
 E oimè il dolce riso, ond' uscìo 'l dardo,
 Di che morte, altro bene omai non spero;
 Alma real, dignissima d' impero,
 Se non fossi fra noi scesa sì tardo!

Per voi conven, ch' io arda, e 'n voi respire;
 Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo,
 Via men d' ogni sventura altra mi duole.
 Di speranza m' empieste, e di desire,
 Quand' io partii dal sommo piacer vivo;
 Ma 'l vento ne portava le parole.

ROTTA è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
 Che facean ombra al mio stanco pensiero;
 Perdut' ho quel che ritrovar non spero
 Dal Borea all' Austro, o dal Mar Indo, al Mauro.
 Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro,
 Che mi fea viver lieto, e gire altero;
 E ristorar nol può terra, nè impero,
 Nè gemma oriental, nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino,
 Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
 Humidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
 O nostra vita, ch' è sì bella in vista!
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel che 'n molt' anni à gran pena s' acquista.

LA vita fugge, e non s' arresta un' ora;
 E la morte vien dietro a gran giornate,
 E le cose presenti, e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora;
 E 'l rimembrar, e l'aspettar m' accora
 Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
 Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
 I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s' alcun dolce mai
 Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti.
 Veggio fortuna in porto, e stanco omai
 Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
 E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

DA TEMI pace, o duri miei pensieri!
 Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
 Mi fanno guerra intorno, e in su le porte,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
 E tu, mio cor', ancor se' pur qual eri,
 Disleal' a me sol, che fere scorte
 Vai ricettando, e sei fatto consorte
 De' miei nemici sì pronti e leggieri.

In te i secreti suoi messaggi Amore,
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
 E Morte la memoria di quel colpo,
 Che l' avanzo di me convien che rompa:
 In te i vaghi pensier s' arman d' errore,
 Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

CHE fai? che pensi? chè pur dietro guardi
 Nel tempo, che tornar non pote omai,
 Anima sconsolata? che pur vai
 Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
 Le soavi parole, e i dolci sguardi,
 Ch' ad un' ad un descritti, e dipint' hai?
 Son levati da terra, ed è (ben sai)
 Qui ricercargli intempestivo, e tardi.

Deh non rinnovellar quel, che n' ancide;
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo, e certo, ch' a buon fin ne guide.
 Cerchiamo 'l ciel, se quì nulla ne piace,
 Che mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva, e morta ne devea tor pace.

Occhi miei, oscurato è il nostro Sole,
 Anzi è salito in cielo, ed ivi splende!
 Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
 E di nostro tardar forse li duole.
 Orecchie mie, l' angeliche parole
 Suonano in parte, ov' è chi meglio intende;
 Piè miei, vostra ragion là non si stende
 Ov' è colei, ch' esercitar vi suole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
 Già di perder à voi cagion non fui
 Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
 Morte biasmate; anzi laudate lui
 Che lega, e scioglie, e in un punto apre e serra;
 E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
 Mover soavemente a l' aura estiva,
 O roco mormorar di lucid' onde
 S' ode d' una fiorita e fresca riva:
 Là v' io seggio d' amor pensoso, e scriva
 Lei che 'l ciel ne mostrò, terra nasconde;
 Veggio, ed odo, ed intendo, ch' ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
 Mi dice con pietate, a che pur versi
 Dagli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu, che' miei dì fersi
 Morendo eterni; e nell' eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

MAI non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
 Quel che veder vorrei, poi ch' io no' l vidi;
 Nè dove in tanta libertà mi stessi,
 N' empiesi 'l ciel di sì amorosi stridi.
 Nè giammai vidi valle haver sì spessi
 Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
 Nè credo già ch' Amor in Cipro havessi,
 O in altra riva, sì soavi nidi.

L' Acque parlan d' Amor', e l' ora, e i rami,
 E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' herba,
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
 Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
 Per la memoria di tua morte acerba
 Preghi, ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci hami.

DISCOLORATO hai Morte, il più bel volto
 Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
 Spirto più acceso di virtuti ardenti
 Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
 In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
 Posto hai silenzio a più soavi accenti
 Che mai s' udiro, e me pien di lamenti;
 Quant' io veggio, m' è noia, e quant' io ascolto.
 Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna, ove pietà la riconduce,
 Nè trovo in questa vita altro soccorso,
 E se com' ella parla, e come luce,
 Ridir potessi, accenderei d' Amore
 Non dirò d' uom, un cor di tigre, ò d' orso.

SI breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
 Che mi rendon Madonna così morta,
 Ch' al gran dolor la medicina è corta;
 Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
 Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce;
 Trema, quando la vede in sù la porta
 Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
 Si dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene
 Scacciando de l' oscuro, e grave core
 Con la fronte serena, e pensier tristi,
 L' Alma, che tanta luce non sostiene,
 Sospira, e dice; O benedette l' ore
 Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

SE quell' aura soave di sospiri,
 Ch' i' odo di colei, che qui fù mia
 Donna, hor è in cielo, e ancor par qui sia,
 E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
 Ritrar potessi, o che caldi desiri
 Movrei parlando! sì gelosa e pia
 Torna, ov' io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, o 'n dietro, o da man manca giri.
 Ir dritto alto m' insegna; ed io che intendo
 Le sue caste lusinghe, e i giusti prieghi,
 Col dolce mormorar pietoso e basso;
 Secondo lei convien mi regga, e pieghi,
 Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
 Ch' avria virtù di far pianger un sasso.

S' io havessi pensato, che sì care
 Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
 Fatte l' havrei dal sospirar mio prima
 In numero più spesse, in stil più rare.
 Morta colci che mi facea parlare,
 E che si stava de' pensier mie' in cima;
 Non posso, e non ho più sì dolce lima,
 Rime aspre e fosche far soavi, e chiare:

E certo ogni mio studio in quel temp' era
 Pur di sfogare il doloroso core
 In qualche modo, non d'acquistar fama.
 Pianger cercai, non già del pianto onore;
 Or vorrei ben piacer: ma quella altera
 Tacito stanco dopo se mi chiama.

SOLEASI nel mio cor star bella, e viva,
 Com' alta donna in loco umile, e basso:
 Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
 Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
 L' Alma d' ogni suo ben spogliata, e priva,
 Amor de la sua luce ignudo, e casso,
 Devrian de la pietà romper un sasso;
 Ma non è, chi lor duol riconti, o scriva:
 Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
 Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
 Ch' altro, che sospirar, nulla m' avanza.
 Veramente siam noi polvere, ed ombra;
 Veramente la voglia è cieca, e ingorda;
 Veramente fallace è la speranza.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
 Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella ?
 Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella,
 Ch' al corso del mio viver lume denno ?
 Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
 L' accorta, onesta, umil, dolce favella ?
 Ove son le bellezze accolte in ella,
 Che gran tempo di me lor voglia fenno ?
 Ov' è l' ombra gentil del viso humano,
 Ch' era, e riposo dava a l' alma stanca,
 E là 've i miei pensier scritti eran tutti ?
 Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano ?
 Quanto al misero mondo, e quanto manca
 Agl' occhi miei! che mai non fieno asciutti.

VALLE, che de' lamenti miei se' piena;
 Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
 Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
 Che l' una e l' altra verde riva affrena;
 Aria de' miei sospir calda, e serena;
 Dolce sentier, che si amaro riesci;
 Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
 Ben riconosco in voi l' usate forme,
 Non lasso in me; che da si lieta vita
 Son fatto albergo d' infinita doglia.
 Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme
 Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

LEVOMMI il mio pensier in parte, ov' era
 Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terta:
 Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
 La rividi più bella, e meno altera.
 Per man mi prese, e disse, in questa sfera
 Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
 I' son colei, che ti diè tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
 E laggioso è rimasto, il mio bel velo.
 Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
 Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti,
 Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

AMOR, che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
 E per saldar le ragion nostre antiche,
 Meco, e col fiume ragionando andavi:
 Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
 Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
 Porto de l' amorse mie fatiche,
 Delle fortune mie tante, e sì gravi.

O vaghi abitator de' verdi boschi,
 O Ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
 Del liquido cristallo alberga, e pasce:
 I miei dì fur sì chiari, or son sì foschi,
 Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

ZEFIRO torna, e 'l bel tempo rimena,
 E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;
 E garrir Progne, e pianger Filomena;
 E primavera candida, e vermiglia.
 Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
 Giove s' allegra di mirar sua figlia;
 L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena:
 Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso! tornano i più gravi
 Sospiri, che del cor profondo tragge
 Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi;
 E cantar' augelletti, e fiorir piagge,
 E 'n belle donne oneste atti soavi
 Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

QUEL Rosigniuol che sì soave piagne
 Forse suoi figli, o sua cara consorte,
 Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
 Con tante note sì pietose, e scorte;
 E tutta notte par che m' accompagne,
 E mi rammente la mia dura sorte:
 Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
 Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
 O che lieve è ingannar chi s' assicura!
 Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari,
 Chi pensò mai veder far terra oscura?
 Or conosco io, che mia fera ventura
 Vuol che vivendo, e lagrimando impari,
 Come nulla quaggiù diletta, e dura.

TRANQUILLO porto havea mostrato Amore

A la mia lunga, e torbida tempesta,

Fra gli anni dell' età matura onesta,

Che i vizj spoglia, e vertù veste, e onore.

Gia traluceva a' begli occhi 'l mio core,

E l' alta fede non più lor molesta.

Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta

Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi, ove deposto

In quelle caste orecchie avrei parlando

De' miei dolci pensier l' antica soma;

Et ella avrebbe a me forse risposto

Qualche santa parola sospirando,

Cangiati i volti, e l' una, e l' altra coma.

SENTO l' aura mia antica; e i dolci colli

Veggio apparir onde il bel lume nacque

Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque,

Bramosi, e lieti; or li tien tristi e molli.

O caduche speranze! o pensier folli!

Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;

E voto, e freddo il nido in ch' ella giacque,

Nel qual' io vivo, e morto giacer volli:

Sperando al fin dalle soavi piante,

E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,

Riposo alcun de le fatiche tante.

Ho servito a Signor crudele, e scarso:

Ch' arsi, quanto il mio foco ebbi davante;

Or vo piangendo il suo cenere sparso.

L' AURA, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra
 Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
 Lume, e riposo di mia stanca vita,
 Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
 Come a noi 'l Sol, se sua Sorór l' adombra,
 Così l' alta mia luce a me sparita,
 Io cheggio a morte incontr' a morte aita:
 Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
 Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
 Ove nel suo fattor l' alma s' interna!
 E, se mie rime alcuna cosa ponno,
 Consecrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Anima bella, da quel nodo sciolta
 Che più bel mai non seppe ordir Natura,
 Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.
 La falsa opinion dal cor s' è tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
 Tua dolce vista: omai tutta sicura
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
 Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
 E vedravi un che sol tra l' erbe, e l' acque,
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.
 Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
 Il nostro amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,
 Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

PASSATO è 'l tempo omai, lasso ! che tanto
 Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;
 Passata è quella di ch' io piansi, e scrissi;
 Ma lasciato m' ha ben la pena, e il pianto.
 Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo;
 Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
 Al cor già mio; che seguendo partissi
 Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto:
 Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
 Ov' or trionfa ornata dell' alloro
 Che meritò la sua invitta onestate.
 Così disciolto dal mortal mio velo,
 Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
 Fuor de' sospir fra l' anime beate.

MENTE mia, che presaga de' tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa, e trista
 Sì intentamente nell' amata vista
 Requite cercavi de' futuri affanni:
 Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
 Alla nova pietà con dolor mista,
 Potei ben dir; se del tutto eri avvista,
 Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
 Qual dolcezza fu quella, o miser' alma !
 Come ardevamo in quel punto ch' io vidi
 Gli occhi i quai non devea riveder mai!
 Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Partendo, in guardia la più nobil salma,
 I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

NÈ mai pietosa madre al caro figlio,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir, con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio;
 Come a me quella che 'l mio grave esiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesso a me torna con l' usato affetto,
 E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d' amante: or teme, or' arde
 D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
 Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,
 Contando i casi della vita nostra;
 Pregando ch' al levar l' alma non tarde:
 E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

MAI non vedranno le mie luci asciutte,
 Con le parti dell' animo tranquille,
 Quelle note ov' Amor par che sfaville,
 E Pietà di sua man l' abbia costrutte;
 Spirto già invitto alle terrene lutte,
 Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
 Ch' allo stil', onde Morte dipartille,
 Le disviate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
 Credea mostrarte; e qual fero pianeta
 Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
 Chi 'n nanzi al tempo mi t' asconde, e vieta,
 Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
 E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

DEH qual pietà, quel' Angel fu sì presto
 A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
 Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
 Madonna in quel suo atto dolce onesto
 Ad acquetar il cor misero, e mesto,
 Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio;
 E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
 E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui
 Con la tua vista, ovver con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.
 Fedel mio caro, assai di te mi duole:
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,
 Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.

RIPENSANDO a quel ch' oggi il ciel' onora,
 Soave sguardo; al chinare l' aurea testa;
 Al volto; a quella angelica modesta
 Voce che m' addolciva, ed or m' accora;
 Gran meraviglia ho com' io vivo ancora:
 Nè viverei già, se chi tra bella, e onesta,
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
 Fosse al suo scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
 E come intentamente ascolta, e nota
 La lunga istoria delle pene mie!
 Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
 Tornasi al ciel; che sa tutte le vie,
 Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

MORTE ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi;
 E 'n tenebre son gli occhi interi, e saldi;
 Terra è quella ond' io ebbi e freddi, e caldi;
 Spenti sono i miei lauri, or querce ed olmi;
 Di ch' io veggio 'l mio ben'; e parte duolmi.
 Non è chi faccia e paventosi, e baldi
 I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi;
 Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge, e molce,
 Che già fece di me sì lungo strazio,
 Mi trovo in libertate amara, e dolce;
 Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' io ringrazio,
 Che pur col ciglio il ciel governa, e folce,
 Torno stanco di viver, non che sazio.

DEH porgi mano all' affannato ingegno,
 Amor', ed allo stile stanco, e frale;
 Per dir di quella ch' è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.
 Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
 Delle sue lode, ove per se non sale;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
 Risponde, Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
 E i buon consigli, e 'l conversar onesto,
 Tutto fu in Lei; di che noi Morte ha privi.
 Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
 Aperse gli occhi in prima; e basti or questo:
 Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
 Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
 Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
 Ditele, ch' io 'son già di viver lasso,
 Del navigar per queste orribil onde:
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde
 Dietro le vo pur così passo passo,
 Sol di lei ragionando viva, e morta,
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
 Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.
 Piacciale al mio passar' esser' accorta;
 Ch' è presso omai: siami all' incontro; e quale
 Ella è nel cielo, a se mi tiri, e chiami.

QUEL Sol che mi mostrava il cammin destro
 Di gire al ciel con gloriosi passi,
 Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
 Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre:
 Ond' io son fatto un' animal silvestro,
 Che co' piè vaghi, solitari, e lassi
 Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi
 Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
 Così vo ricercando ogni contrada
 Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affliggi,
 Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.
 Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
 Tutti rivolti alla superna strada
 Veggio lunge da' laghi Avernì, e Stigi.

OR' hai fatto l' estremo di tua possa,
 O crudel Morte; or' hai 'l regno d' Amore
 Impoverito; or di bellezza il fiore,
 E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Or' hai spogliata nostra vita, e scossa
 D' ogni ornamento, e del sovran suo onore:
 Ma la fama, e 'l valor, che mai non muore,
 Non è in tua forza: abiti ignude l' ossa;

Che l' altro ha il cielo, e di sua chiaritate,
 Quasi d' un più bel Sol, s' allegra, e gloria;
 E fia il mondo de' buon' sempre in memoria.
 Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel novo, lassù di me pietate,
 Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

O GIORNO, o ora, o ultimo momento,
 O stelle congiurate a impoverirme!
 O fido sguardo, or che volei tu dirme,
 Partend' io, per non esser mai contento?
 Or conosco i miei danni; or mi risento:
 Ch' io credeva (ahi credenze vane, e 'nfrime)
 Perder parte, non tutto, al dipartirme.
 Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in cielo,
 Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
 E scritto era in sua dolce amara vista.
 Ma innanzi a gli occhi m' era posto un velo,
 Che mi fea non veder quel ch' io vedea,
 Per far mia vita subito più trista.

LASCIATO hai, Morte, senza Sole il mondo
 Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
 Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
 Me sconsolato, ed a me grave pondo;
 Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
 Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme:
 Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
 Spento il primo valor; qual fia il secondo?

Pianger l' aer', e la terra, e 'l mar devrebbe
 L' uman legnaggio; che senz' ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
 Non la conobbe il mondo, mentre l' ebbe:
 Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
 E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

GLI Angeli eletti, e l' anime beate
 Cittadine del cielo, il primo giorno
 Che Madonna passò, le fur' intorno
 Piene di meraviglia, e di pietate.
 Che luce è questa, e qual nova beltate?
 Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
 Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
 Non salì mai in tutta questa etate.
 Ella contenta aver cangiato albergo
 Si paragona pur coi più perfetti;
 E parte ad or' ad or' si volge a tergo,
 Mirando s' io la seguio; e par ch' aspetti:
 Ond' io voglie, e pensier tutti al ciel' ergo;
 Perch' io l' odo pregar pur, ch' io m' affretti.

DOLCI durezza, e placide repulse,
 Piene di casto amore, e di pietate;
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
 Voglie tempraro (or me n' accorgo) e insulse:
 Gentil parlar', in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma onestate;
 Fior di virtù, fontana di beltate,
 Ch' ogni basso pensier dal cor m' avulse:

Divino sguardo da far l' uom felice,
 Or fiero in affrenar la mente ardita
 A quel che giustamente si disdice,
 Or presto a confortar mia frale vita:
 Questo bel variar fu la radice
 Di mia salute, ch' altramente era ita.

CONOBBI, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
 Quanto studio, ed Amor m' alzaron l' ali,
 Cose nove, e leggiadre, ma mortali,
 Che 'n un soggetto ogni stella cospere.
 L' altre tante sì strane, e sì diverse
 Forme altere, celesti, ed immortali,
 Perchè non furo all' intelletto eguali,
 La mia debile vista non sofferse.

Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi,
 Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
 Fu breve stilla d' infiniti abissi:
 Che stile oltra l' ingegno non si stende;
 E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
 Tanto si vede men, quanto più splende.

VAGO augelletto, che cantando vai,
 Ovver piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
 E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
 Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato,
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
 Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
 Di ch' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
 Ma la stagione, e l' ora men gradita,
 Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
 A parlar teco con pietà m' invita.

SPIRTO felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
 E formavi i sospiri, e le parole
 Vive, ch' ancor mi suonan ne la mente;
 Già ti vid' io d' onesto foco ardente
 Mover i piè fra l' erbe, e le viole,
 Non come donna, ma com' angel suole,
 Di quella ch' or m' è più che mai presente;
 La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in sorte.
 Nel tuo partir partì del mondo Amore,
 E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo;
 E dolce incominciò farsi la morte.

Io vo piangendo i miei passati tempi,
 I quai posi in amar cosa mortale
 Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
 Per dar forse di me non bassi esempi!
 Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empì,
 Re del cielo invisibile, immortale,
 Soccorri all' alma disviata, e frale,
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
 Sicchè, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
 Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
 Fu vana, almen sia la partita onesta.
 A quel poco di viver che m' avanza,
 Ed al morir degni esser tua man presta:
 Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza!

 CANZONI SCELTE

DI

FRANCESCO PETRARCA.

 Suoi santi vestigi
 Tutti rivolti alla superna strada!

NEL dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe ;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò, com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe :
Poi seguirò, si come à lui ne' ncrebbe
Tropo altamente, e che di ciò m' avvenne ;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio ;
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche ; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita :

Et se qui la memoria non m' aita,
 Come suol fare, iscusinla i martiri,
 Ed un pensier che solo angoscia dàlle
 Tal, ch' ad ogni altro fà voltar le spalle,
 Et mi face obliar me stesso a forza;
 Che tien di me quel dentro ed io la scorza.

I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
 Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
 Si ch' io cangiava il giovenile aspetto;
 E d' intorno al mio cor pensier gelati
 Fatto avean quasi adamantino smalto,
 Ch' allentar non lassava il duro affetto:
 Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
 Nè rompea il sonno; e quel, che 'n me non era,
 Mi pareva un miracolo in altrui.
 Lasso, che son? che fui?

La vita il fin, e 'l dì loda la sera,
 Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
 Infin' allor percossa di suo strale
 Non essermi passato oltra la gonna,
 Prese in sua scorta una possente donna;
 Ver cui poco giammai mi valse, o vale
 Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
 Ei duo mi trasformaro in quel ch' io sono,
 Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
 Che per fredda stagion foglia non perde.
 Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
 Della trasfigurata mia persona;
 E i capei vidi far di quelle fronde
 Di che sperato avea già lor corona;
 E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
 (Com' ogni membro all' anima risponde)

Diventar due radici sovra l' onde,
 Non di Penéo, ma d' un più altero fiume;
 E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
 Nè meno ancor m' agghiaccia
 L' esser coperto poi di bianche piume,
 Allor che fulminato, e morto giacque
 Il mio sperar, che troppo alto montava.
 Che perch' io non sapea dove, nè quando
 Mel ritrovassi; solo lagrimando,
 Là' ve tolto mi fu, dì e notte andava
 Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
 E giammai poi la mia lingua non tacque,
 Mentre potèò, del suo cader maligno;
 Ond' io presi col suon color d' un cigno.
 Così lungo l' amate rive andai;
 Che, volendo parlar, cantava sempre

Mercè chiamando con estrania voce;
 Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
 Risonar seppi gli amorosi guai,
 Che 'l cor s' umiliasse aspro, e feroce.
 Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
 Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
 Della dolce ed acerba mia nemica,
 È bisogno ch' io dica;
 Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi.
 Questa, che col mirar gli animi fura,
 M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
 Dicendo a me, Di ciò non far parola:
 Poi la rividi in altro habito sola
 Tal, ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
 Anzi le dissi 'l ver pien di paura;
 Ed ella nell' usata sua figura

Tosto tornando fece mi, (oimè lasso!)
D' un quasi vivo, e sbigottito sasso.

Ella parlava si turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro à quella petra
Udendo, I' non son forse, chi tu credi;
E dicea meco; Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa, ò trista;
A farmi lagrimar, Signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto;
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno à chi l' ascolta.

Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtù afflitte:
Le vive voci m' erano interditte,
Ond' io gridai con carta, e con inchiostro;
Non son mio, nò: s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor' umiltà spegne disdegno,
Talor l' infiamma; e ciò sepp' io dapoi
Lunga stagione di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom, che tra via dorma,

Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno,
 Ivi accusando il fuggitivo raggio,
 Alle lagrime triste allargai 'l freno,
 E lasciaile cader, come a lor parve:
 Nè giammai neve sotto 'l Sol disparve,
 Com' io sentî me tutto venir meno,
 E farmi una fontana appiè d' un faggio,
 Gran tempo umido tenni tal viaggio.
 Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
 E parlo cose manifeste, e conte.

L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
 (Che già d' altrui non può venir tal grazia)
 Simile al suo Fattor stato ritene:
 Però di perdonar mai non è sazia,
 A chi col core, e col semblante umile
 Dopo quantunque offese a mercè vene.

E se contra suo stile ella sostiene
 D' esser molto pregata, in lui si specchia;
 E fal perchè 'l peccar più si pavente:
 Che non ben si ripente
 Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
 Poi che Madonna da pietà commossa
 Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
 Gir di pari la pena col peccato;
 Benigna mi ridusse al primo stato.
 Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide;
 Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
 Mi volse in dura selce; e così scossa
 Voce rimasi dell' antiche some
 Chiamando morte, e lei sola per nome.
 Spirto doglioso errante, mi rimembra,
 Per spelonche deserte, e pellegrine

Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire ;
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
 E ritornai nelle terrene membra,
 Credo, per più dolor ivi sentire.
 I' seguìi tanto avanti il mio desire,
 Ch' un dì cacciando sì, com' io solea,
 Mi mossi, e quella fera bella, e cruda
 In una fonte ignuda
 Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
 Io, perchè d' altra vista non m' appago,
 Stetti à mirarla; ond' ella ebbe vergogna,
 E per farne vendetta, o per celarse
 L' acqua nel viso con le man mi sparse.
 Vero dirò, forse e parrà menzogna ;
 Ch' i' sentii trarmi della propria imago ;
 Ed in un Cervo solitario, e vago

Di selva in selva ratto mi trasformo ;
 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
 Canzon, io non fu' mai quel nuvol d' oro,
 Che poi discese in preziosa pioggia,
 Sì che 'l foco di Giove in parte spense :
 Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense ;
 E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
 Alzando lei che ne' miei detti onoro ;
 Nè per nova figura il primo alloro
 Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SI è debile il filo, à cui s' attene
 La gravosa mia vita,
 Che, s' altri non l' aita,
 Ella fia tosto di suo corso a riva :
 Però che dopo l' empia dipartita
 Che dal dolce mio bene
 Feci, sol' una spene
 È stato infin' a qui cagion ch' io viva ;
 Dicendo, Perchè priva
 Sia dell' amata vista,
 Mantienti, anima trista ;
 Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
 Ed a più lieti giorni ?
 O se 'l perduto ben mai si racquista ?

Questa speranza mi sostenne un tempo :
 Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
 Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
 A fornir il viaggio,
 Ch' assai spazio non aggio
 Pur a pensar, com' io corro a la morte.
 Appena spunta in Oriente un raggio
 Di Sol, ch' all' altro monte
 Dell' averso orizzonte
 Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
 Le vite son sì corte,
 Sì gravi i corpi, e frali
 Degli uomini mortali :
 Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
 Cotanto esser diviso,
 Col desio non possendo mover l' ali ;

Poco m' avanza del conforto usato,
 Nè so, quant' io mi viva in questo stato.
 Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
 Que' begli occhi soavi,
 Che portaron le chiavi
 De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
 E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
 S' io dormo, o vado, o seggio,
 Altro giammai non chieggio;
 E ciò, ch' io vidi dopo lor, mi spiacque.
 Quante montagne, ed acque,
 Quanto mar, quanti fiumi
 M' ascondon que' duo lumi,
 Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
 Fer le tenebre mie,
 Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;

E quant' era mia vita allor gioiosa,
 M' insegnì la presente aspra, e noiosa,
 Lasso! se ragionando si rinfresca
 Quell' ardente desio,
 Che nacque il giorno ch' io
 Lasciai di me la miglior parte addietro;
 E s' Amor se ne vada per lungo obbligo,
 Chi mi conduce all' esca
 Onde 'l mio dolor cresca?
 E perchè pria tacendo non m' impetro?
 Certo cristallo, o vetro
 Non mostrò mai di fuore
 Nascosto altro colore;
 Che l' alma sconsolata assai non mostri
 Più chiari i pensier nostri,
 E la fera dolcezza ch' è nel core,

Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur chi glien' appaghi.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son' un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Le trecchie d' or, che devrien far' il Sole
D' invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte; e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna Angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;

Tal, ch' io no¹ penso udir cosa già mmai,
 Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto,
 Le man bianche sottili,
 E le braccia gentili,
 E gli atti suoi soavemente alteri,
 E i dolci sdegni alteramente umili,
 E 'l bel giovenil petto,
 Torre d' alto intelletto,
 Mi celan questi luoghi alpestri, e feri;
 E non so, s' io mi spero
 Vederla anzi ch' io mora;
 Però ch' ad ora ad ora
 S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
 Ma ricadendo afferma
 Di mai non veder lei che 'l Ciel' onora;

Ove alberga Onestate, e Cortesia;
 E dov' io prego, che 'l mio albergo sia,

Canzon, s' al dolce loco
 La Donna nostra vedi,
 Credo ben, che tu credi
 Ch' ella ti porgerà la bella mano;
 Ond' io son sì lontano.
 Non la toccar: ma riverente a' piedi
 Le dì, ch' io sarò là tosto ch' io possa,
 O spirito ignudo, od uom di carne e d' ossa.

NELLA stagion che 'l Ciel rapido inchina
 Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
 A gente che di là forse l' aspetta ;
 Veggendosi in lontan paese sola
 La stanca vecchiarèlla pellegrina
 Raddoppia i passi, e più e più s' affretta :
 E poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talora è consolata
 D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
 La noja, e 'l mal della passata via.
 Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
 Cresce, qualor s' invia
 Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
 Per dar luogo alla notte, onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l' ombra ;
 L' avaro zappador l' arme riprende,
 E con parole, e con alpestri note
 Ogni gravezza del suo petto sgombra ;
 E poi la mensa ingombra
 Di povere vivande,
 Simili a quelle ghiande,
 Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
 Ma chi vuòl, si rallegrì ad ora ad ora ;
 Ch' i' pur non hebbi ancor, non dirò lieta,
 Ma riposata un' ora,
 Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
 Quando vede 'l pastor calare i raggi
 Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,

E 'mbrunir le contrade d' Oriente ;
 Drizzasi in piede, e con l' usata verga
 Lassando l' herba, e le fontane, e i faggi,
 Move la schiera sua soavemente :
 Poi lontan dalla gente
 O casetta, o spelunca
 Di verdi fronde ingiunca,
 Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
 Ahi crudo Amor ! ma tu allor più m' informe
 A seguir d' una fera, che mi strugge,
 La voce, e i passi, e l' orme ;
 E lei non stringi che s' appiatta e fugge.
 E i naviganti in qualche chiusa valle
 Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
 Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.
 Ma io ; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,

E lassi Ispagna dietro a le sue spalle,
 E Granata, e Marrocco, e le Colonne ;
 E gli uomini, e le donne,
 E 'l mondo, e gli animali
 Acquetino i lor mali ;
 Fine non pongo al mio ostinato affanno ;
 E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno :
 Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
 Ben presso al decim' anno ;
 Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
 E perchè un poco nel parlar mi sfogo,
 Veggio la sera i buoi tornare sciolti
 Dalle campagne, e da' solcati colli.
 I miei sospiri a me perchè non tolti,
 Quando che sia ? perchè nò 'l grave giogo ?
 Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli ?

Misero me, che volli
 Quando primier s'ì fiso
 Gli tenni nel bel viso,
 Per iscoprirlo immaginando in parte
 Onde mai nè per forza, nè per arte
 Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
 A chi tutto diparte,
 Nè so ben anco che di lei mi creda.
 Canzon, se l' esser meco
 Dal mattino alla sera
 T' ha fatto di mia schiera,
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
 E d' altrui loda curerai sì poco,
 Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
 Come m' ha concio 'l foco
 Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

PERCHE' la vita è breve,*
 E l'ingegno paventa all' alta impresa,
 Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
 Ma spero che sia intesa
 Là dov' io bramo, e là dov' esser deve
 La doglia mia, la qual tacendo i' grido,
 Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
 A voi rivolgo il mio debile stile
 Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona:

* Questa Canzone e le due seguenti son chiamate,
 "Le Tre Sorelle."

E chi di voi ragiona,
 Tien dal soggetto un' abito gentile ;
 Che con l' ale amoroze
 Levando, il parte d' ogni pensier vile ;
 Con queste alzato vengo a dire or cose,
 C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch' io non m' avveggia
 Quanto mia laude è ingiuriosa à voi ;
 Ma contrastar non posso al gran desio ;
 Lo quale è in me dapoi
 Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia ;
 Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
 Principio del mio dolce stato rio,
 Altri che voi, so ben, che non m' intende,
 Quando a gli ardenti rai neve divegno ;
 Vostro gentile sdegno

Forse ch' allor mia indignitate offende,
 O se questa temenza
 Non temprasse l' arsura, che m' intende,
 Beato venir men ! che 'n lor presenza
 M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
 Dunque ch' i' non mi sfaccia,
 Sì frale oggetto a sì possente foco,
 Non è proprio valor, che me ne scampi :
 Ma la paura un poco,
 Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
 Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
 O testimon della mia grave vita,
 Quante volte m' udiste chiamar morte !
 Ahi dolorosa sorte !
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.

Ma se maggior paura
 Non m' affrenasse, via corta, e spedita
 Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura ;
 E la colpa è di tal, che non n' ha cura.

Dolor, perchè me meni
 Fuor di cammin' a dir quel ch' i' non voglio ?
 Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
 Già di voi non mi doglio,
 Occhi sopra 'l mortal corso sereni ;
 Nè di lui ch' a tal nodo mi distigne.
 Vedete ben, quanti color dipigne
 Amor sovente in mezzo del mio volto ;
 E potrete pensar, qual dentro fammi,
 Là 've dì, e notte stammi
 Addosso col poder, c' ha in voi raccolto,
 Luci beate, e liete ;

Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto :
 Ma quante volte a me vi rivolgete,
 Conoscete in altrui quel che voi sete.

S' a voi fosse sì nota
 La divina incredibile bellezza
 Di ch' io ragiono, come a chi la mira ;
 Misurata allegrezza
 Non avria 'l cor ; però forse è remota
 Dal vigor natural che v' apre, e gira.
 Felice l' alma che per voi sospira,
 Luni del ciel ; per li quali io ringrazio
 La vita, che per altro non m' è a grado.
 Oimè, perche sì rado
 Mi date quel d'ond' io mai non son sazio ;
 Perchè non più sovente

Mirate, qual' amor di me fa strazio?
 E perchè mi spogliate immantenente
 Del ben, ch' ad ora ad or l'anima sente?

Dico, ch' ad ora ad ora
 (Vostra mercede) i 'sento in mezzo l'alma
 Una dolcezza inusitata, e nova;
 La qual' ogni altra salma
 Di nojosi pensier disgombra allora
 Sì, che di mille un sol vi si ritrova;
 Quel tanto a me, non più, del viver giova.
 E se questo mio ben durasse alquanto,
 Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:
 Ma forse altrui farebbe
 Invido, e me superbo l' onor tanto;
 Però, lasso, conviensi,

Che l' estremo del riso assaglia il pianto,
 E interrompendo quelli spirti accensi
 A me ritorni, e di me stesso pensi.

L' amoroso pensiero,
 Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
 Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:
 Onde parole, ed opre
 Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
 Farmi immortal, perchè la carne moja.
 Fugge al vostro apparire angoscia, e noja,
 E nel vostro partir tornano insieme;
 Ma perchè la memoria innamorata
 Chiude lor poi l' entrata;
 Di là non vanno dalle parti estreme:
 Onde s' alcun bel frutto
 Nasce di me, da voi vien prima il seme;

Io per me son quasi un terreno asciutto

Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi

A dir di quel ch' a me stesso m' invola;

Però sia certa di non esser sola.



GENTIL mia Donna, i' veggio

Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,

Che mi mostra la via ch' al ciel conduce:

E per lungo costume

Dentro là dove sol con Amor seggio,

Quasi visibilmente il cor traluce.

Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,

E che mi scorge al glorioso fine;

Questa sola dal vulgo m' allontana.

Nè giammai lingua umana

Contar porrà quel che le due divine
 Luci sentir mi fanno :
 E quando 'l verno sparge le pruine,
 E quando poi ringiovenisce l'anno,
 Qual' era al tempo del mio primo affanno.
 Io penso; Se lassuso,
 Onde 'l Motor 'eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Son l' altr' opre sì belle ;
 Aprasi la prigion' ov' io son chiuso,
 E che 'l cammino a tal vita mi serra.
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
 Ringraziando Natura, e 'l dì ch' io nacqui,
 Che reservato m' hanno a tanto bene ;
 E lei ch' a tanta spene
 Alzò 'l mio cor ; che 'nsin 'allor 'io giacqui

A me nojoso, e grave ;
 Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui
 Empiendo d' un pensier alto, e soave
 Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
 Nè mai stato gioioso
 Amor', o la volubile fortuna
 Dieder' a chi più fur nel mondo amici ;
 Ch' i' nol cangiassi ad una
 Rivolta d' occhi ; ond' ogni mio riposo
 Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe faville, angeliche, beatrici
 Della mia vita ; ove 'l piacer s'accende
 Che dolcemente mi consuma, e strugge ;
 Come sparisce, e fugge
 Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
 Così dello mio core,

Quando tanta dolcezza in lui discende,
 Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
 E sol' ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
 Fu in cor d'avventurosi Amanti, accolta
 Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
 Quando voi alcuna volta
 Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
 E credo, dalle fasce, e dalla culla
 Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
 Questo rimedio provvedesse il cielo.
 Torto mi face il velo,
 E la man, che sì spesso s'attraversa
 Fra 'l mio sommo diletto,
 E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa

Il gran desio, per isfogar il petto,
 Che forma tien del variato aspetto.
 Perch' io veggio (e mi spiace)
 Che natural mia dote a me non vale,
 Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
 Sforzomi d'esser tale,
 Qual' all' alta speranza si conface,
 Ed al foco gentil' ond' io tutt' ardo.
 S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
 Per sollicito studio posso farne;
 Potrebbe forse aitarme
 Nel benigno giudizio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti,
 Che non altronde il cor doglioso chiama;

Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi Amanti.

Canzon, l' una sorella è poco inannzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond' io più carta vergo.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato à sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e' nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stembre
Di soverchia dolcezza; com' io temo,
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m' infiamma, e pugne;

Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo)
 Sì come talor sole,
 Trovo 'l gran foco de la mente scemo ;
 Anzi mi strugge al suon de le parole
 Pur, com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia
 Trovar parlando al mio ardente desire
 Qualche breve riposo, e qualche tregua.
 Questa speranza ardire
 Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia :
 Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
 Ma pur conven che l' alta impresa segua,
 Continuando l' amoroze note,
 Si possente è 'l voler, che mi trasporta :
 E la ragione è morta,
 Che tenea 'l freno, e contrastar no 'l pote.

Mostrimi almen, ch' io dica,
 Amor', in guisa, che se mai percote
 Gli orecchi della dolce mia nemica ;
 Non mia, ma di pietà la faccia amica.
 Dico ; Se 'n quella etate
 Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
 L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
 Per diversi paesi,
 Poggi, ed onde passando ; e l' onorate
 Cose cercando, il più bel fior ne colse ;
 Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
 Locar compitamente ogni virtute
 In quei be' lumi ond' io giojoso vivo ;
 Questo e quell' altro rivo
 Non convien ch' i' trapasse, e terra mute :
 A lor sempre ricorro,

Come a fontana d' ogni mia salute ;
 E quando a Morte desiando corro,
 Sol di lor vista al mio stato socorro.

Come a forza di venti
 Stanco nocchier di notte alza la testa
 A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo ;
 Così nella tempesta
 Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
 Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
 Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'n volo
 Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa.
 Che quel che vien da grazioso dono,
 E quel poco ch' i' sono,
 Mi fa di loro una perpetua norma ;
 Poi ch' io li vidi in prima,
 Senza lor' a ben far non mossi un' orma ;

Così gli ho di me posti in su la cima ;
 Che 'l mio valor per sè falso s' estima.

I' non poria giammai

Immaginar, non chè narrar gli effetti

Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.

Tutti gli altri diletti

Di questa vita ho per minori assai,

E tutt' altre bellezze in dietro vanno.

Pace tranquilla senz' alcuno affanno,

Simile a quella, che nel ciel' eterna,

Move dal lor' innamorato riso.

Così vedess' io fiso,

Com' Amor dolcemente gli governa,

Sol un giorno da presso,

Senza volger giammai rota superna :

Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso ;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo ;
E vivo del desir fuor di speranza.

Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto ; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove ;
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.

Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove ;
Ond' io divento smorto ;
E 'l sangue si nasconde i' non so dove ;

Nè rimango, qual era ; e sommi accorto,
Che questo e 'l colpo di che Amor m' ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei ;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

CHIARE, fresche, e dolci acque,
 Ove le belle membra
 Pose colei che sola a me par donna;
 Gentil ramo, ove piacque
 (Con sospir mi rimembra)
 A lei di fare al bel fianco colonna:
 Erba, e fior, che la gonna
 Leggiadra ricoverse
 Con l'angelico seno;
 Aer sacro sereno,

Ov' Amor co' begli occhi 'l cor m' aperse;
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme.
 S' egli è pur mio destino,
 E 'l cielo in ciò s' adopra,
 Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra;
 E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
 La Morte fia men cruda,
 Se questa speme porto
 A quel dubbioso passo;
 Che lo spirito lasso
 Non poria mai in più riposato porto,
 Nè in più tranquilla fossa
 Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse
 Ch' all' usato soggiorno
 Torni la fera bella, e mansueta;
 E là' v' ella mi scorse
 Nel benedetto giorno,
 Volga la vista desiosa, e lieta,
 Cercandomi; ed, o pietà!
 Già terra infra le pietre
 Vedendo, Amor l' ispirò
 In guisa, che sospiri
 Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
 E faccia forza al cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.
 Da' be' rami scendea,
 Dolce nella memoria,
 Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;

Et ella si sedea
 Umile in tanta gloria,
 Coperta già dell' amoroso nembo:
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual su le trecce bionde;
 Ch' oro forbito, e perle
 Eran quel dì à vederle;
 Qual si posava in terra, e qual su l' onde:
 Qual con un vago errore
 Girando pareva dir, Qui regna Amore.
 Quante volte diss' io
 Allor pien di spavento,
 Costei per fermo nacque in Paradiso!
 Così carico d' obbligo
 Il divin portamento,
 E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso

M'aveano, e sì diviso
 Dall' imagine vera ;
 Ch' i' dicea sospirando,
 Qui come venn' io, o quando ?
 Credendo esser in ciel, non là dov' era.
 Da indi in qua mi piace
 Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco, e gir infra le gente.

DI pensier' in pensier, di monte in monte
 Mi guida Amor, ch' ogni segnato calle
 Provo contrario alla tranquilla vita.
 Se 'n solitaria spiaggia rivo, o fonte,
 Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
 Ivi s' acqueta l' alma sbigottita ;
 E com' Amor la 'nvita,
 Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura ;
 E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
 Si turba, e rasserena,

Et in un esser picciol tempo dura ;
 Onde alla vista, uom di tal vita esperto
 Diria, Questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti, e per selve aspre trovo
 Qualche riposo ; ogni abitato loco
 E nemico mortal de gli occhi miei.
 A ciascun passo nasce un pensier novo
 Della mia donna, che sovente in gioco
 Gira 'l tormento ch' i' porto per lei ;
 Ed appena vorrei
 Cangiar questo mio viver dolce amaro ;
 Ch' i' dico ; Forse ancor ti serva Amore
 Ad un tempo migliore ;
 Forse a te stesso vile, altrui se' caro ;
 Et in questa trapasso sospirando,
 Or potrebb' esser vero, or come, or quando.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
 Talor m' arresto ; e pur nel primo sasso
 Disegno con la mente il suo bel viso.
 Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
 Della pietate ; ed allor dico, Ahi lasso,
 Dove se' giunto, ed onde se' diviso ?
 Ma mentre tener fiso
 Posso al primo pensier la mente vaga,
 E mirar lei, ed obliar me stesso,
 Sento Amor sì da presso,
 Che del suo proprio error l' alma s' appaga :
 In tante parti, e sì bella la veggio,
 Che se l'error durasse, altro non cheggio.
 I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda ?)
 Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
 Veduta viva, e nel troncon d' un faggio ;

E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
 Avria ben detto, che sua figlia perde,
 Come stella che 'l Sol copre col raggio.
 E quanto in più selvaggio
 Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
 Tanto più bella il mio pensier l' adombra;
 Poi quando 'l vero sgombra
 Quel dolce error, pur lì medesmo assido
 Me freddo, pietra morta in pietra viva;
 In guisa d' uom che pensi, e pianga, e scriva.
 Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
 Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
 Tirar mi suol' un desiderio intenso:
 Indi i miei danni a misurar con gli occhi
 Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condenso,

Allor ch' i' miro, e penso,
 Quanta aria dal bel viso mi diparte,
 Che sempre m' è sì presso, e sì lontano.
 Poscia fra me pian piano;
 Che sai tu lasso? forse in quella parte
 Or di tua lontananza si sospira;
 Ed in questo pensier l' alma respira.
 Canzone, oltre quell' alpe
 Là, dove 'l ciel' è più sereno e lieto,
 Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
 Ove l' aura si sente
 D' un fresco ed odorifero laureto;
 Ivi è 'l mio cor', e quella che'l m' invola;
 Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SESTINA.

L' AERE gravato, e l' importuna nebbia
 Compresa intorno da rabbiosi venti,
 Tosto conven che si converta in pioggia;
 E già son quasi di cristallo i fiumi:
 E 'n vece dell' erbetta, per le valli
 Non si ved' altro che pruine, e ghiaccio.

Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
 Ho di gravi pensier tal una nebbia,
 Qual si leva talor di queste valli
 Serrate incontr' a gli amorosi venti,

E circondate di stagnanti fiumi,
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
 E 'l caldo fa sparir le nevi, e 'l ghiaccio,
 Di che vanno superbi in vista i fiumi;
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
 Che sopraggiunta dal furor de' venti
 Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.

Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
 Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
 Ed a' gelati, ed a' soavi venti;
 Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
 Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia;
 Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
 E le fere ameranno ombrose valli,

Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
 Che fa nascer de' miei continua pioggia;
 E nel bel petto l' indurato ghiaccio
 Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
 Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
 Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
 Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
 L' ombra ov' io fui; che nè calor, nè pioggia,
 Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggì giammai nebbia per venti,
 Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
 Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SESTINA.

CHI è fermato di menar sua vita
 Su per l' onde fallaci, e per li scogli,
 Scevro da morte con un picciol legno;
 Non può molto lontan esser dal fine:
 Però sarebbe da ritrarsi in porto,
 Mentre al governo ancor crede la vela.
 L' aura soave a cui governo, e vela
 Commisi entrando all' amorosa vita,
 E sperando venire a miglior porto;
 Poi mi condusse in più di mille scogli:

E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine :
Poi piacque a lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli ;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita :
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia sicuro ancor del fine ;
Che volendo col giorno essere a porto,

È gran viaggio in così poca vita ;
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi spinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine ;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'anchore gittar in qualche porto ;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno,
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

 CANZONE.

AMOR, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
 Come par che tu mostri; un' altra prova
 Maravigliosa, e nova,
 Per domar me, convienti vincer pria:
 Il mio amato tesoro in terra trova,
 Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
 E 'l cor saggio pudico,
 Ove suol' albergar la vita mia.
 E s'egli è ver, che tua potenza sia
 Nel ciel sì grande, come si ragiona,

E nell' abisso: (perchè qui fra noi
 Quel, che tu vali, e puoi,
 Credo che 'l senta ogni gentil persona)
 Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto;
 E ripon le tue insegne nel bel volto.
 Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
 Ch' era mia scorta; e la soave fiamma
 Ch' ancor, lasso, m' infiamma
 Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
 E non si vide mai cervo, nè damma
 Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
 Qual' io il dolce costume
 Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
 Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
 Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
 E gir in parte ove la strada manca;

E con la mente stanca
 Cosa seguir che mai giugner non spero.
 Or' al tuo richiamar venir non degno,
 Che signoria non hai fuor del tuo regno.
 Fammi sentir di quell' aura gentile
 Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
 La qual' era possente
 Cantando d' acquetar gli sdegni, e l'ire,
 Di serenar la tempestosa mente,
 E sgombrar d' ogni nebbia oscura, e vile;
 Ed alzava 'l mio stile
 Sovra di sè, dov' or non poria gire.
 Agguaglia la speranza col desire;
 E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
 Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obbietto;
 Senza 'l qual', imperfetto

È lor' oprar', e 'l mio viver' è morte.
 Indarno or sopra me tua forza adopre,
 Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
 Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un Sole
 Fa sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carico:
 Fa ch' io ti trovi al varco
 Onde senza tornar passò 'l mio core.
 Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
 E facciamisi udir siccome sole,
 Col suon delle parole
 Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
 Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
 Disposti gli ami ov' io fui preso, e l'esca
 Ch' i bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
 Fra i capei crespi, e biondi,
 Che 'l mio voler' altrove non s' invesca.

Spargi con le tue man le chiome al vento;
Ivi mi lega, e puomi far contento.

Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nmanellato, ed irto;
Nè dell' ardente spiro
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordisci 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?

Passata è la stagion: perduto hai l' arme
Di ch' io tremava; omai che puoi tu farne?

L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana.
Il pensar', e 'l tacer'; il riso, e 'l gioco;
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza, umile, e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser' in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.

Con quest' arme vincevi ogni cor duro :

Or se' tu disarmato ; i' son sicuro.

Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,

Leghi ora in uno, ed or' in altro modo ;

Ma me sol' ad un nodo

Legar potei, che 'l ciel di più non volse.

Quell' uno è rotto, e 'n libertà non godo ;

Ma piango, e grido : Ahi nobil pellegrina !

Qual sentenza divina

Me legò innanzi, e te prima disciolse ?

Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,

Ne mostro tanta, e sì alta virtute

Solo per infiammar nostro desio.

Certo omai non tem' io,

Amor, della tua man nove ferute.

Indarno tendi l' arco ; a voto scocchi :

Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge ;

Quella, che fu mia Donna, al cielo è gita,

Lasciando trista, e libera mia vita.

TACER non posso, e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core,
 Che vorria far onore
 Alla sua Donna, che dal ciel n' ascolta.
 Come poss' io, se non m' insegna, Amore,
 Con parole mortali agguagliar l' opre
 Divine, e quel che copre
 Alta umiltate in se stesso raccolta?
 Nella bella prigione, ond' or' è sciolta,

Poco era stata ancor l' alma gentile
 Al tempo che di lei prima m' accorse;
 Onde subito corsi
 (Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile)
 A coglier fiori in quei prati d' intorno,
 Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.
 Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
 D' avorio uscio, e finestre di zaffiro,
 Ond' il primo sospiro
 Mi giunse al cor', e giugnerà l' estremo.
 Indi i messi d' Amor armati uscirono
 Di saette, e di foco; ond' io di loro
 Coronati d' alloro,
 Pur com' or fosse, ripensando tremo.
 D' un bel diamante quadro, e mai non scemo

Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
 Ove sola sedea la bella Donna.
 Dinanzi una colonna
 Christallina, ed iv' entro ogni pensiero
 Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
 Che mi fea lieto, e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme,
 Alla vittoriosa insegna verde,
 Contra cu' in campo perde
 Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte,
 Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
 Giunto mi vidi: e non possendo aitarne,
 Preso lasciai menarme
 Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
 Ma siccom' uom talor che piange, e parte
 Vede cosa che gli occhi e 'l cor' alletta,

Così colei per ch' io son' in prigione,
 Standosi in un balcone,
 Che fu sola a suoi dì cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio,
 Che me stesso, e 'l mio mal posi in obbligo.

I' era in terra, e 'l cor' in paradiso,
 Dolcemente obbliando ogni altra cura;
 E mia viva figura
 Far sentia un marmo, e 'mpierà di maraviglia;
 Quando una Donna assai pronta, e sicura,
 Di tempo antica, e giovane del viso,
 Vedendomi sì fiso
 All' atto della fronte, e delle ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia,
 Ch' i' son d' altro poder che tu non credi:

E so far lieti, e tristi in un momento
 Più leggiera che 'l vento ;
 E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
 Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole,
 Parte dà orecchi a queste mie parole.

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luoghi alti ed eletti,
 L' una ver l' altra con amor converse ;
 Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
 Tenean le parti signorili e belle ;
 E le luci empie e felle
 Quasi in tutto del ciel' eran disperse.
 Il Sol mai sì bel giorno non aperse :
 L' aere e la terra s' allegrava ; e l' acque

Per lo mar' avean pace, e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi
 Una nube lontana mi dispicque,
 La qual temo che 'n pianto si resolve,
 Se pietate altramente il ciel non volve.
 Come ella venne in questo viver basso,
 Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla,
 Cosa nova a vederla,
 Già santissima, e dolce, ancor' acerba,
 Parea chiusa in or fin candida perla :
 Ed or carpone, or con tremante passo
 Legno, acqua, terra, e sasso
 Verde facea, chiara, soave ; e l' erba
 Con le palme, e coi piè fresca e superba ;
 E fiorir co' begli occhi le campagne,

Ed acquetar i venti, e le tempeste
 Con voci ancor non preste
 Di lingua che dal latte si scompagne;
 Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco,
 Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poi che crescendo in tempo, ed in virtute,
 Giunse alla terza sua fiorita etate,
 Leggiadria, nè beltate
 Tanta non vide il Sol, credo, giammai:
 Gli occhi pien di letizia, e d'onestate,
 E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
 Tutte lingue son mute
 A dir di lei quel che tu sol ne sai.
 SÌ chiaro ha 'l volto di celesti rai,
 Che vostra vista in lui non può fermarsi;

E da quel suo bel carcere terreno,
 Di tal foco ha 'l cor pieno,
 Ch' altro più dolcemente mai non arse;
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d' amara vita.

Detto questo, alla sua volubil rota
 Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
 Trista, e certa indovina de' miei danni:
 Che dopo non molt' anni
 Quella perch' i' ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
 Che più bel corpo occider non potea.

CHE debb' io far? che mi consigli Amore?

Tempo è ben di morire;

Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.

Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;

E volendol seguire,

Interromper conven quest' anni rei:

Perche mai veder lei

Di quà non spero, e l' aspettar m' è noja.

Poscia, ch' ogni mia gioia

Per lo suo dipartire in pianto è volta,

Ogni dolcezza di mai vita è lolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,

Quant' è 'l danno aspro, e grave;

E so che del mio mal ti pesa, e dole,

Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio

Avem rotta la nave,

Ed in un punto n' è scurato il Sole.

Qual' ingegno a parole

Poria agguagliar il mio doglioso stato?

Ahi orbo mondo ingrato,

Gran cagion hai di dover pianger meco,

Che quel ben ch' era in te, perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:

Nè degno eri mentr' ella

Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,

Nè d' esser tocco da suoi santi piedi;

Perchè cosa sì bella

Devea 'l ciel adornar di sua presenza.

Ma io, lasso, che senza

Lei nè vita mortal, nè me stess' amo:

Piangendo la richiamo;

Questo m' avanza di cotanta spene;

E questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè, terra à fatto il suo bel viso,

Che solea far del cielo,

E del ben di lassù fede fra noi.

L' invisibil sua forma è in Paradiso,

Disciolta di quel velo,

Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,

Per rivestirsen poi

Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;

Quand' alma, e bella farsi

Tanto più la vedrem, quanto più vale

Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella, e più leggiadra donna

Tornami innanzi, come

Là dove più gradir sua vista sente.

Quest' è del viver mio l' una colonna;

L' altra è 'l suo chiaro nome,

Che sona nel mio cor sì dolcemente.

Ma tornandomi a mente,

Che pur morta è la mia speranza viva

Allor ch' ella fioriva;

Sa ben Amor, qual io divento; e spero

Vedal colei ch' è or si presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate,

E l' angelica vita,

Con quel celeste portamento in terra ;
 Di me vi doglia, e vincavi pietate,
 Non di lei, ch' è salita
 A tanta pace, e me ha lasciato in guerra
 Tal, che s' altri mi serra
 Lungo tempo il cammin da seguitarla,
 Quel ch' Amor meco parla
 Sol mi riten ch' io non recida il nodo ;
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo :
 Pon freno al gran dolor che ti trasporta ;
 Che per soverchie voglie
 Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
 Dov' è viva colei, ch' altrui par morta ;
 E di sue belle spoglie
 Seco sorride, e sol di te sospira ;
 E sua fama, che spira

In molte parti ancor per la tua lingua,
 Prega che non estingua ;
 Anzi la voce al suo nome rischiari,
 Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
 Fuggi 'l sereno, e 'l verde
 Non t' appressar ove sia riso, o canto,
 Canzon mia, nò, ma pianto :
 Non fa per te di star fra gente allegra,
 Vedova sconsolata in vesta negra.

 FINE

DE'

SONETTI E CANZONI.

I N N O

DI

FRANCESCO PETRARCA

ALLA VERGINE.

Altissimo Canto

Che sovra gli altri, come Aquila, vola!

L

I N N O

ALLA

V E R G I N E .

V E R G I N E bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, ch' n te sua luce ascose ;
Amor mi spinge a dir di te parole :
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Misera estrema dell' umane cose

Giammai ti volse, al mio prego t' inchina :
 Soccorri alla mia guerra ;
 Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti,
 Anzi la prima, e con più chiara lampa !
 O saldo scudo dell' afflitte genti
 Contra colpi di Morte, e di Fortuna ;
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa :
 O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
 Qui fra mortali sciocchi,
 Vergine, que' begli occhi
 Che vider tristi la spietata stampa
 Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
 Volgi al mio dubbio stato ;
 Che sconsigliato, a te vien per consiglio.

Vergine pura, d' ogni parte intera,
 Del tuo parto gentil figliuola, e madre,
 Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni ;
 Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
 O finestra del Ciel lucente, altera,
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni :
 E fra tutt' i terreni altri soggiorni
 Sola tu fosti eletta,
 Vergine benedetta,
 Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni :
 Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
 Senza fine o beata,
 Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,
 Che per vera, ed altissima umiltate
 Salisti al Ciel', onde miei preghi ascolti ;

Tu partoristi il fonte di pietate,
 E di giustizia il Sol, che rasserena
 Il secol pien d'errori oscuri, e folti:
 Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
 Madre, Figliuola, e Sposa;
 Vergine gloriosa,
 Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
 E fatto 'l mondo libero, e felice;
 Nelle cui sante piaghe
 Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
 Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
 Cui nè prima fu, simil, nè seconda:
 Santi pensieri, atti pietosi, e casti
 Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
 Fecero in tua virginità feconda.

Per te può la mia vita esser gioconda;
 S' a tuoi preghi, o MARIA,
 Vergine dolce, e pia,
 Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
 Con le ginocchia della mente inchine
 Prego che sia mia scorta;
 E la mia torta via drizzi a buon fine.
 Vergine chiara, e stabile in eterno,
 Di questo tempestoso mare stella,
 D' ogni fedel nocchier fidata guida!
 Pon mente, in che terribile procella
 I' mi ritrovo sol senza governo;
 Ed ho già da vicin l' ultime strida.
 Ma pur' in te l' anima mia si fida,
 Peccatrice; i' nol nego,
 Vergine: ma ti prego,

Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:

Ricorditi, che fece il peccar nostro

Prender Dio per scamparne

Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,

Quante lusinghe, e quanti preghi indarno

Pur per mia pena, e per mio grave danno!

Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,

Cercando or questa, ed or quell' altra parte,

Non è stata mia vita altro ch' affanno.

Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno

Tutta ingombrata l' alma.

Vergine sacra, ed alma,

Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.

I dì miei più correnti che saetta,

Fra miserie, e peccati

Sonsen' andati; e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia

Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;

E di mille miei mali un non sapea;

E per saperlo, pur quel che n' avvenne,

Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia

Era a me morte, ed a lei fama rea.

Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,

Se dir lice, e conviensi;

Vergine d' alti sensi,

Tu vedi il tutto; e quel che non potea

Far altri, è nulla alla tua gran virtute:

Por fine al mio dolore;

Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
 Che possi, e vogli al gran bisogno aitar me ;
 Non mi lasciare in su l' estremo passo :
 Non guardar me, ma chi degnò crearme :
 Nò 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
 Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.
 Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
 D' umor vano stillante :
 Vergine, tu di sante
 Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso ;
 Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
 Senza terrestre limo ;
 Come fu 'l primo non d' insania voto.
 Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
 Del comune principio amor t' induca ;

Miserere d' un cor contrito umile :
 Che se poca mortal terra caduca
 Amar con sì mirabil fede soglio ;
 Che devrò far di te cosa gentile ?
 Se dal mio stato assai misero, e vile
 Per le tue man resurgo,
 Vergine ; i' sacro, e purgo
 Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile,
 La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
 Scorgimi al miglior guado ;
 E prendi in grado i cangiati desiri.
 Il dì s' appressa, e non pote esser lunge ;
 Sì corre il tempo, e vola,
 Vergine unica, e sola ;
 E 'l cor' or coscienza, or morte punge.

Raccomandami al tuo Figliuol, verace

Uomo, e verace Dio;

Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace!

F I N E

DELLE

RIME SCELTE

DI

FRANCESCO PETRARCA.

INDICE.

SONETTI.

	P.
Voi, che ascoltate - - - - -	3
Solo e pensoso - - - - -	4
Sennuccio, i' vo' - - - - -	5
Quel vago impallidir - - - - -	6
O passi sparsi - - - - -	7
Lieti fiori, e felici - - - - -	8
Giunto Alessandro - - - - -	9
Stiamo Amor, a veder - - - - -	10
S' una fede amorosa - - - - -	11
L' aura gentil - - - - -	12
Vive faville uscian - - - - -	13
Cercato ho sempre - - - - -	14
Arbor vittoriosa - - - - -	15
Pien di quella - - - - -	16
Oimè il bel viso - - - - -	17
Rotta è l' alta Colonna - - - - -	18
La vita fugge - - - - -	19
Datemi pace - - - - -	20

	P.
Che fai ? che pensi ? - - -	21
Occhi miei, oscurato - - -	22
Se lamentar augelli - - -	23
Mai non fu in parte - - -	24
Discolorato hai Morte - - -	25
Sì breve è il tempo - - -	26
Se quell' aura soave - - -	27
S' io havessi pensato - - -	28
Soleasi nel mio cor - - -	29
Ov' è la fronte - - -	30
Valle, che de' lamenti - - -	31
Levommi il mio pensier - - -	32
Amor, che meco - - -	33
Zefiro torna - - -	34
Quel Rosigniuol - - -	35
Tranquillo porto avea - - -	36
Sento l' aura mia antica - - -	37
L' aura, e l' odore - - -	38
Anima bella, da quel - - -	39
Passato è 'l tempo omai - - -	40
Mente mia, che presaga - - -	41
Nè mai pietose madre - - -	42
Mai non vedranno - - -	43
Deh qual pietà - - -	44
Ripensando a quel - - -	45

	P.
Morte te spento quel Sol - - -	46
Deh porgi mano - - -	47
Ite, rime dolenti - - -	48
Quel Sol che mi mostrava - - -	49
Or' hai fatto l' estremo - - -	50
O giorno, o ora - - -	51
Lasciato hai, Morte - - -	52
Gli angeli eletti - - -	53
Dolci durezza - - -	54
Conobbi, quanto il ciel - - -	55
Vago augelletto - - -	56
Spirto felice, che - - -	57
Io vo piangendo - - -	58

CANZONI.

Nel dolce tempo - - -	61
Sì è debile il filo - - -	72
Nella stagion che 'l Ciel - - -	80
Perchè la vita è breve - - -	85
Gentil mia Donna - - -	93
Poi che per mio destino - - -	99
Chiare, fresche, e dolci acque - - -	106
Di pensier in pensier - - -	111

INDICE.

SESTINE.

	P.
L' aere gravato - - - -	116
Chi è fermato di menar - - -	119

CANZONI.

Amor, se vuoi ch' i' torni - -	122
Tacer non posso - - - -	130
Che debb' io far? - - - -	138

INNO.

Vergine bella, che di Sol vestita -	147
-------------------------------------	-----

FINE.

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.

1948

36455

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова



НБ ОНУ імені І.І.Мечникова